

Le Belle Lettere 64

Facchiotami

Giuseppe Bailone

Facchiotami

Asterios Editore
Trieste, 2021

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Luglio 2021

©Giuseppe Bailone, 1999

©Asterios Abiblio Editore, 2020

Il disegno della pagina 30 è di Marco Bailone
mentre tutti gli altri sono di Niccolò Bailone.

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-217-6

Lettera di Norberto Bobbio su *Il Facchiotami* di Giuseppe Bailone

Torino, 4 giugno 2000

Caro professore,

La ringrazio di avermi mandato il Suo libro, segnalatomi anche dall'amico Costanzo. Non solo l'ho letto pagina dopo pagina, ma l'ho centellinato, scritto com'è con chiarezza, rigore, concisione, dai primi ricordi autobiografici alle pagine filosofiche dell'ultima parte. Mi pare di cogliere il nucleo della Suo pensiero nelle due pagine dedicate a Socrate, che non ha verità rivelate da comunicare, parla con tutti, si trova a suo agio tanto al mercato quanto nei banchetti dell'alta società, si muove verso gli altri senza veli e senza poteri, disarmato e disarmante con la sua ironia, dimostra coi fatti che la verità è nel dialogo, nel libero incontro con l'altro, e che la città ideale è il luogo dell'incontro dei sogni della ragione di tutti i viaggiatori. Un modello ideale, cui Lei contrappone Agostino, il prete filosofo potente, in cui Lei vede il massimo di chiusura all'altro e di esaltazione della propria soggettività, e la restaurazione compiuta del sapere sacerdotale e della sua arroganza. Più chiaro di così.

Leggo a fatica per l'indebolimento della mia vista. Ma la lettura del Suo libro, semplice, chiaro, netto nei giudizi, non solo non mi ha affaticato, ma mi ha diletto, fatto riflettere e mi ha aiutato capire che anche un vecchio stanco e sazio può provare la gioia di un nuovo incontro e il piacere dell'apprendimento.

Cordiali saluti,

Norberto Bobbio

Presentazione

Esiste un vecchio pregiudizio contro la filosofia e la scrittura filosofica in generale, per cui quest'ultima sarebbe difficilissima e comunque incomprensibile ed inutile per tutti coloro che vivono nell'orizzonte dei problemi posti dalla vita quotidiana.

I filosofi di professione sono in generale ben consapevoli di questo pregiudizio, che spesso non diventa una critica ed un'accusa solo per il tatto e la cortesia di chi lo condivide. Ed allora i filosofi si affannano a dire che non è vero, che anzi la filosofia è la migliore bussola per orientarsi nei mille problemi del senso della vita quotidiana, e che non si tratta di un sapere inutile, ma anzi di un sapere utilissimo. Ed è infatti utilissimo non solo pagare la bolletta della luce, portare il bambino dal pediatra, imparare a guidare l'automobile, mangiare in modo sano ed equilibrato, eccetera, ma anche riflettere sull'orizzonte del senso in cui orientiamo le nostre azioni quotidiane.

Il compito dei filosofi sembrerebbe dunque facile. E tuttavia, troppo spesso, essi spiegano che la filosofia deve essere qualcosa di comprensibile in modo incomprensibile, perché da almeno duecento anni il linguaggio tecnico e universitario della filosofia contemporanea è diventato un linguaggio specialistico, con tutte le conseguenze del caso.

E allora un diario filosofico può essere uno strumento di introduzione alla filosofia migliore di quanto lo sia un trattato. Giuseppe BaiIone ci propone in questo libro un'introduzione alla filosofia nella forma di un diario filosofico e non nella forma di un trattato. Questo non significa affatto che le pagine che il lettore leggerà siano facili, e non gli richiedano uno

sforzo di attenzione e di partecipazione. La filosofia ha questo di particolare, che la facilità trapassa facilmente nella difficoltà, e la semplicità nella complessità!

Il lettore deve sapere che l'insieme dei pensieri che egli trova raccolti in questo libro unitario sono stati originariamente pensati, scritti, diffusi, proposti e discussi in foglietti separati, simili alle segnalazioni pubblicitarie che troviamo nelle nostre buche delle lettere ed ancor più ai volantini che vengono distribuiti nelle manifestazioni politiche e sindacali. Ogni pensiero è dunque nato per essere letto separatamente, come un segnale, una traccia, un microcosmo che allude ad un mondo più grande, di cui vuole segnalare l'esistenza. Ognuno di questi pensieri non vuole trasmettere una verità preconfezionata, da prendere o da lasciare, ma vuole prima di tutto incuriosire, perché la curiosità è spesso il punto di partenza per un viaggio. E tutti sappiamo che uno dei modi migliori di viaggiare è viaggiare con i nostri amici, perché possiamo scambiare con loro riflessioni, dubbi, domande, esperienze.

Una volta che questi pensieri, originariamente scritti l'uno separato dall'altro, vengono raccolti insieme in un libro, inevitabilmente nasce la ricerca di un filo conduttore unitario.

Questo filo conduttore, in estrema approssimazione, segue la logica nascosta in ogni vita umana concreta, quella del progressivo allargamento degli orizzonti del significato di quanto pensiamo e facciamo nel mondo in cui ci è dato di vivere.

Si parte dunque dalla descrizione di un ambiente familiare che è radicato nel mondo contadino piemontese, da cui sviluppa un'esperienza di vita che incontra progressivamente l'etica e la morale, l'ordine del mondo, il mondo delle astrazioni e dei valori assoluti, ed infine l'apertura alla politica ed al mondo della scuola.

Qual è il punto di gravità di questo libro di pensieri, il cen-

tro intorno a cui ruotano le varie riflessioni? Non tocca a me dirlo. Io sono anche un amico personale di Giuseppe Bailone, ed il mio punto di vista, per dirla con un'espressione abusata, non è "oggettivo".

Ogni lettore ha il diritto di interpretare questo libro secondo una certa logica, che può essere addirittura diversa da quella dell'autore stesso. Ciò avviene, del resto, anche per ciò che riguarda i testi filosofici più complessi e famosi.

Tuttavia, mi sembra si possa dire con una certa ragionevolezza che il discorso sul potere, ed in particolare sulle sue forme di esercizio e di abuso, e di conseguenza anche sulle forme di resistenza e di critica cui il potere dà inevitabilmente luogo, sia centrale in questo libro di Bailone. In questo Bailone è erede di una lunga e nobile tradizione filosofica, che risale addirittura a Socrate (ed a Gesù di Nazareth).

Al di là però di questa lunga e nobile tradizione filosofica, ben nota anche agli studenti liceali più distratti vi è uno specifico aspetto generazionale, su cui vorrei insistere un poco, anche perché io sono coetaneo (in Piemonte si direbbe "co-scritto") di Giuseppe Bailone.

Bailone ha frequentato negli anni Sessanta l'università di Torino. Certo, Torino non è mai stata l'Atene di Platone o la Berlino di Hegel, e neppure la Parigi di Sartre. Tuttavia, nella vita politica e culturale italiana del Novecento Torino ha contato molto. Un certo ambiente laico ed illuministico, che ha sempre cercato di demarcarsi e nello stesso tempo di dialogare con le altre culture presenti in città, quella cattolica e quella marxista e comunista, ha caratterizzato a lungo il profilo intellettuale della città (e faccio qui soltanto i nomi di Nicola Abbagnano e di Norberto Bobbio). Giuseppe Bailone ha avuto in particolare

due maestri i cui nomi purtroppo oggi dicono ancora qualcosa solo agli specialisti ma che hanno giocato un ruolo molto importante nella cultura piemontese ed italiana, lo storico Guido Quazza e il filosofo Pietro Chiodi. Entrambi ex-partigiani antifascisti, ed entrambi portatori di una concezione impegnata della cultura e dell'insegnamento.

Giuseppe Bailone, figlio della cultura del Sessantotto piemontese ed italiano, ha imparato presto a scrivere dei volantini, un tipo di scrittura che ha certamente influenzato anche questo Facchiotami. Ciò che quest'uomo ha anche imparato, è stato soprattutto a rispettare la libertà, la dignità, l'autonomia e l'intelligenza sia degli operai (in particolare degli operai-contadini) cui nei primi anni Settanta distribuiva volantini, sia degli studenti cui insegnava filosofia e storia nelle scuole secondarie superiori. In un clima culturale ricco di cosiddetti "pentiti" Giuseppe Bailone non è un pentito.

L'esperienza dell'insegnamento è stata cruciale per non restare spiritualmente inchiodati in un tempo ormai trascorso ed in un luogo ormai lontano, ma per poter confrontare i sogni della giovinezza con il lento scorrere degli anni che hanno via via chiuso il Novecento.

Le origini del libro dal dialogo scolastico ne fanno un prodotto culturale dell'insegnamento secondario superiore, lontano sia dalle oscurità sapienziali che dal folklore pittoresco. Un libro di riflessioni normali proposte a studenti e lettori normali.

La normalità che può forse costituire il punto archimedeo per risollevare il mondo.

Torino, settembre 1999

Costanzo Preve

Congedo

ὄταν δέ ἄπαξ γραφή, κυλινδεῖται μὲν πανταχοῦ πᾶς λόγος ὁμοίως παρά τοις ἐπαίουσιν, ὡς δ' αὐτως παρ' οἷς οὐδέν προσήκει, καί οὐκ ἐπίσταται λέγειν οἷς δεῖ γε καί μή. Πλημμελούμενος δέ καί οὐκ ἐν δίκη λοιδορηθεῖς τοῦ πατρός αἰεὶ δεῖται βοηθοῦ αὐτός γαρ οὔτ' ἀμύνασθαι οὔτε βοηθῆσαι δυνατός αὐτῶ.

ΠΛΑΤΩΝΟΣ, *ΦΑΙΔΡΟΣ*, 275e.

E una volta scritto, il discorso arriva dappertutto, sia a coloro che lo capiscono sia a coloro a cui non interessa per niente. E non sa a chi gli convenga parlare e a chi no. Travolto e offeso ingiustamente ha sempre bisogno dell'aiuto del padre. Da solo infatti non sa difendersi né cavarcela.

Platone, *Fedro*, LX, 275e.

Ho riletto questa pagina socratica del Fedro prima di consegnare le mie parole alla stampa. Non sono preoccupato.

Spero che, stampate, mi servano come e più di quanto mi hanno servito quando le ho distribuite in volantini-fotocopia di pagine scritte a mano.

Nate da incontri e per incontri le mie parole scritte hanno sempre aperto a nuovi incontri e a nuove amicizie.

La storia di questo libro è storia di antiche amicizie ravvivate, approfondite e di molte nuove amicizie. Fin dall'inizio.

Dal primo maggio '98. Quando con alcuni amici, ex di L.C., ho deciso di riprendere a parlare di politica dopo venti anni di silenzio e di isolamento.

Il piacere dell'incontro, la gioia di riprendere a parlare mi ha fatto scrivere le prime pagine, politiche.

La decisione di distribuirle in classe, nelle ore di lezione e rompendo divisioni divenute insopportabili, è stato un tuffo nel vuoto e alla ricerca di aiuto.

La calda amicizia della mia quinta L ha dato a quel tuffo un'accolgenza amorevole e rassicurante.

Un'allieva, Francesca, mi ha scritto, a risposta immediata, una splendida lettera, un invito a nuovi tuffi.

La gioia dei primi incontri mi ha riportato il Facchiotami, che ha fatto ridere forte mia madre, come le donne che mio padre intratteneva al mulino mentre sciacquavano i panni.

Il Facchiotami mi ha dato il coraggio di aprire il viaggio dei miei volantini anche agli allievi delle altre mie classi, ai miei colleghi e agli altri lavoratori della scuola.

Sono tornato a distribuire volantini. Come un tempo.

Non più al di fuori del mio lavoro ma a suo fondamento. Neanche nel '68 avevo sperato tanto.

Da allora andare a scuola è stato sempre più divertente e piacevole. Si era però a fine anno scolastico.

Con le vacanze estive le mie parole sembravano esaurite. Ma a settembre si sono ripresentate e più abbondanti.

L'anno '98-99 è stato una lunga festa ma questo in corso è iniziato ancora più promettente.

Anche gli esami di maturità sono diventati occasione di piacevoli e fruttuosi incontri: a Susa ho scritto durante i lavori e con l'aiuto decisivo dei colleghi Prometeo e Babele.

Le mie pagine hanno la forza di molte amicizie. Hanno superato la prova di molti incontri.

Non sarà facile travolgerle.

Se poi saranno in difficoltà molti si alzeranno in loro difesa.

Primi fra tutti i miei allievi della quinta L; poi quelli della affettuosa e curiosa quinta L. Arriveranno prontamente anche gli allievi della quinta H, selvatici in terza, addomesticati dal Facchiotami alla fine della quarta e fantastici interlocutori in quinta.

Non mancheranno quelli della quarta B appassionati e vivissimi; quelli nuovi della quinta F capaci di attenzione così intensa che entrare nella loro aula è un piacere dolce e profondo. Anche i più giovani della terza B, nuovi alla filosofia ma entusiasti, penso che daranno una mano ai miei discorsi in difficoltà. Ci sono anche i miei colleghi. Quelli dell'ex Da Vinci, Armida, Laura, Daniela, Mariella, Teresina, Fulvio, Clara, Marina e Armando, primi a credere al Facchiotami.

Quelli del Volta con l'impetuoso Abramo in testa. Gli amabili bidelli e le premurose segretarie.

C'è l'amico Costanzo Preve, filosofo, che parla tante lingue e può difendere le mie pagine anche in Turchia e in Grecia, le splendide terre che han visto nascere la filosofia.

C'è Giorgio Merlo con il quale ho discusso tutti i passi del mio viaggio e che mi ha dato amicizia calorosa e critica. In casa sua il Facchiotami ha affascinato Alessandra e fatto ridere di cuore il piccolo Amerigo.

C'è Clemente Ciocchetti a cui debbo quasi interamente l'invasione.

Nella sua bottega, dove l'artigiano lavora per assicurare libertà al filosofo, sono passate tutte le mie pagine e ne sono uscite più forti, anche quelle che lui non ha condiviso.

C'è Francesco Ciafaloni il cui interesse critico e amichevole è stato decisivo.

C'è Vittorio Rieser, mio antico modello. Non sempre d'accordo, ma amico.

Ci sono i miei ex allievi.

Già vedo in movimento Piero Gorza, viaggiatore e antropologo, subito sedotto dal Facchiotami. E con lui si muoveranno Giuliano, Rinaldo e tanti altri.

C'è il giovane e forte Michele Curto, il Perché del Volta.

Ci sono gli amici ex Lotta Continua, Roberto, Emilio, Gigi, Ciccio, Angelo, Margherita, Erri, Cesare, Raffaella, Wilma, Franco, Germana, Zorro, Barbera e Gaetanino ...

Sono tanti, in tutta Italia e bravi in battaglia.

C'è anche Mirella mia moglie, che dei miei scritti ha sempre subito in amicizia e con sicuro giudizio l'imposizione della prima e immediata lettura, a qualsiasi ora.

Niccolò, mio figlio piccolo, che di volantini ne ha scritto uno e disegnati altri saprà fare qualcosa anche lui.

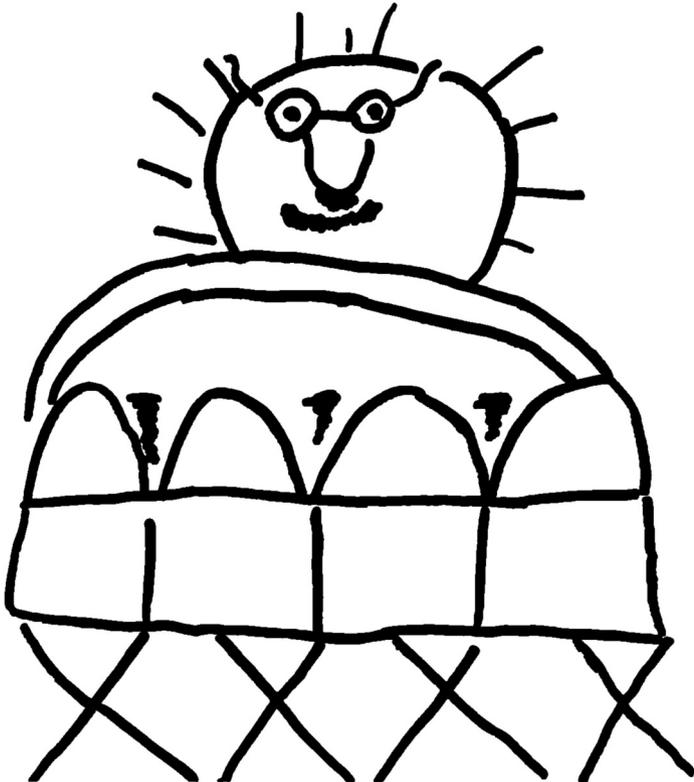
Infine Marco, mio figlio grande, ha dato al Facchiotami la sua copertina.

Non ho ragione di preoccuparmi per le mie parole in viaggio. Devo dirlo a Socrate se mi capiterà di incontrarlo.

G. B.

Torino, 30 settembre 1999

Il facchiotami



Il facchiotami

Mia madre mi ha insegnato a parlare in piemontese.
Anche il prete e le suore dell'asilo
parlavano in piemontese.

Alle elementari ho incontrato l'italiano,
che ho appreso come lingua straniera.

Elementi di lingua straniera,
in verità, li avevo già appresi all'asilo,
recitando le preghiere,
nessuna in piemontese,
molte in italiano,
le più importanti in latino, la lingua del mistero.

Non ricordo nessuna preghiera in latino.
Ho nostalgia di una breve preghiera in italiano,
dolce e avvolgente come un ritornello:

*dolce cuore di Gesù
facchiotami sempre più.*

Spesso mi torna in mente il facchiotami,
leggero come un fiocco,
vaporoso come un sogno,
seducente da morire.

Torino, 19 maggio 1998

Mio padre era mugnaio

Al mulino i contadini stavano ore in attesa della molitura.
Molte donne venivano a sciacquare i panni.
Intensa era l'animazione.

Mio padre intratteneva i clienti con i suoi racconti.
Traeva il materiale da *La Domenica del Corriere* e dal suo passato.
Era nato nel 1911 e aveva fatto più volte il servizio militare,
anche in tempo di guerra.

Avvolgeva gli ascoltatori con la seduzione delle parole e
quando, per attendere al lavoro, doveva interrompere il rac-
conto, al rientro era ricaricato: le pause gli servivano per ten-
dere la corda dell'attenzione, per cercare nuove parole e
rielaborare in modo più sorprendente i particolari.

Era molto teatrale nei gesti e nelle espressioni.
Si arrabbiava fino a far paura. Non aveva pudore. Come gli artisti.

Quando il lavoro gli consentiva di andare ad intrattenere le
donne intente a sciacquare i panni, le faceva ridere forte.

Amava mangiare in compagnia. Quando riusciva ad avere a ta-
vola, anche solo per bere, un nuovo ospite, lo avvinghiava con
le parole, eccitato dall'opportunità di riproporre ad ascolto ver-
gine i suoi racconti.

Non sopportava di essere disturbato durante i pasti.

Andava in bestia: “Lavoro solo per mangiare e non posso farlo”
ringhiava.

Ho capito perché: lui, che del lavoro riusciva a fare occasione
di cultura, voleva mangiare da uomo.

Torino, 20 maggio 1998

Mio zio Carlo

Mio padre aveva quattro anni.

Tornando a casa dai giochi
trovò l'intera e numerosa famiglia in pianto.
“Perché piangete tutti?” domandò.
“È morto Carlo”.

Mio padre prese un coltello
e si mise a tagliuzzare un pezzo di legno.
Si tagliò un dito fino al sangue.
Si spaventò e si mise a piangere.
Aveva trovato il modo di unirsi al coro.

Di mio zio Carlo mio padre mi ha consegnato una sola immagine.
Qualche tempo prima che morisse, agli inizi delle Grande
Guerra, lo zio Carlo aveva avuto una breve licenza. Arrivato a
casa tutto bagnato si era seduto vicino al fuoco ad asciugarsi.
Mio padre si ricordava ai suoi piedi in ammirazione.

Torino, 21 maggio 1998

La mano di mio padre

Si va a messa. È ancora buio.
Nevica e fa freddo.
La mano di mio padre è grande e calda.
Si cammina senza fretta e con gusto.
Spesso torno a raccogliermi
in quella mano grande e calda.

Torino, 30 maggio 1998



Alla ricerca del facchiotami

Da bambino ho invidiato i miei amici che con i loro papà andavano per funghi e lumache.

Un giorno convinsi mio padre ad andare per funghi.

Un improvviso temporale ci spinse al riparo da amici.

Mio padre, sedutosi, non perse l'occasione di riproporre i suoi racconti. Mio fratello ed io giocammo con due deliziose bambine, con le quali facemmo i primi trepidanti passi verso la scoperta del corpo e dei sentimenti.

Non andai più per lumache né per funghi.

Ho cominciato invece ad andare per assoluti, irresistibilmente attratto dal facchiotami.

Non soffro di vertigini né il fascino dell'abisso mistico mi ha fatto mai perdere l'equilibrio.

Sono salito per breve tratto sulla nave di Platone. Ero al sicuro: quelli che con spintoni e lusinghe avevano cercato di impadronirsi del timone erano stati messi da parte: la nave era nelle mani di chi sapeva governarla nelle tempeste.

Non ero però sicuro che sapessero anche dirigerla: impegnati nei loro serissimi studi, forse non avevano mai visto il facchiotami.

In mezzo secolo di viaggi ho trovato solo aggettivi, sostantivi e concetti, ma, non riesco a fermarmi.

Kant, che senza muoversi da Königsberg sapeva fare avvincenti lezioni di geografia, mi ha insegnato che sono i sogni della ragione a dare senso al lavoro dell'intelletto e la democrazia a evitare i disastri della guerra.

Torino, 21 maggio 1998

Il vino

Era il capodanno 1947. Avevo tre anni e un po'.

Mia madre era andata ai vespri.

Mio padre, rimasto a casa per lavori nel mulino, aveva ricevuto un amico e, per favorire un breve racconto, aveva stappato una bottiglia di Barbera.

Consumata la pausa culturale e due bicchieri di vino, mio padre tornò ai lavori nel mulino, lasciando la bottiglia e i due bicchieri sul tavolo.

Mio fratello assaggiò il vino e non volle restare solo.

Tornata mia madre dai vespri ci trovò seduti nella neve e con la strana sensazione che il mondo si fosse messo in movimento.

Allarmata chiamò mio padre. Corsero in cucina. La bottiglia era vuota.

Mio fratello si addormentò e dormì fino a tardi il mattino dopo.

Io stetti malissimo e divenni astemio.

Un muro d'incomprensione si levò tra me e mio padre.

Il vino che a lui piaceva tanto mi divenne insopportabile, persino nell'odore, anche a distanza.

Dopo oltre vent'anni mi riconciliai col vino, solo se eccellente.

Il Barbera mi è rimasto insopportabile.

Torino, 31 maggio 1998



La domenica

Spesso la domenica mio padre lavorava nel mulino a martellare le macine.

Le metteva a nudo, le macchiava ruotandoci sopra una barra pennellata di rosso e con dei martelli, a punta speciale e costosa, consumava le piccole e fitte macchie di rosso.

Lavorava tutto il giorno. Si lasciava aiutare da noi bambini nelle parti in cui il martellamento era meno impegnativo.

Aveva, come tutti i mugnai, le mani e le braccia segnate da piccole macchie nere, dovute agli effetti delle schegge sulla pelle.

Era quello il distintivo indelebile del suo mestiere.

Durante il lavoro cantava ad alta voce.

Ricordo con nostalgia quel canto, l'odore della farina, la polvere di pietra che spesso con il fazzoletto rimuoveva dalla macina.

Torino, 31 maggio 1998

Il mare di Aùnde

Sordomuto.

Camminava a fatica, aggrappandosi al bastone.

Un mondo contadino duro con chi era in difficoltà lo aveva emarginato.

Era mendicante. Si chiamava Aùnde.

A Monasterolo non c'era l'oratorio.

La domenica pomeriggio, nel cortile della canonica, la perpetua insegnava a noi bambini a diventare chierichetti e ci intratteneva con qualche fiaba.

Spesso, durante il momento magico del racconto, arrivava animante Aùnde.

Si sedeva vicino a noi e sembrava che ascoltasse.

La conclusione del racconto gli dava il tempo di prendere fiato.

Cominciava allora, dondolandosi e muovendo flessuosamente il braccio destro, a dire ripetutamente la sua sola parola che gli aveva dato anche il nome: Aùnde.

Ricordo con struggente nostalgia la musica e il canto di quella parola-racconto.

Quando, più tardi, ho sentito parlare di Omero e di poeti cantori, io ho dato loro il volto di Aùnde.

La musicale cantilena della sua parola ci raccontava di misteriosi mondi lontani e delle onde del mare che nessuno di noi aveva mai visto.

Torino, 5 novembre 1999

Il mare di mio padre

Da soldato mio padre conobbe il mare.

Nei suoi racconti parlava del mare e di Genova.

Raccontava di un confronto solitario con il mare, in un giorno di fine estate.

La bandiera rossa segnalava il pericolo, ma lui si tuffò. La corrente rapidamente lo spinse al largo. Volendo tornare s'accorse che l'impresa era disperata. Usò tecniche diverse finché la determinazione lo portò a riva, stremato.

Mio padre raccontò infinite volte quel drammatico rientro.

Ogni volta l'impresa era nuova.

I flutti erano più alti e più insidiosi.

Nuovi erano i rischi e imponevano nuove soluzioni tecniche.

La teatralità dei gesti era sempre più tesa a determinare il rientro di allora.

Non ho mai visto mio padre nuotare. Quando, a vent'anni, imparai a nuotare, pensai che forse lui non sapeva nuotare.

Amo il mare che ha lottato con mio padre.



La fuga

All'età di nove anni mio fratello decise la fuga.

“Vieni con me, Pino. Scappiamo!

Io non ce la faccio più.

Durante la giornata a scuola mi picchiano più volte.

Anche a casa le botte non mancano.

Andiamo!”

“Dove andiamo Gian?”

“Da qualsiasi parte, tanto non fa freddo”. Era estate.

“E cosa mangiamo?”

“Ci sono tante mele in giro. E possiamo anche fare qualche lavoro per qualcuno e farci dare da mangiare.”

Non riuscì a convincermi. Io prendevo meno botte.

Un giorno, uscito in bicicletta, tardò molto.

I miei erano in allarme.

Anch'io ero inquieto, ma non pensavo che fosse scappato: lui partiva sempre per primo, ma aveva bisogno che io gli andassi dietro.

Tornò accompagnato da un carabiniere: temerario come sempre, aveva investito il figlio di un colonnello durante una corsa in bici.

Altre e più pesanti botte.

Qualche giorno dopo un contadino che aveva assistito alla scena disse a mio padre che mio fratello aveva ragione.

Torino, 31 maggio 1998

Il sacrilego

Da bambino andavo a “imparare i nidi”.

Si cominciava a fine inverno. Con mio fratello si saliva sugli alberi per seguire da vicino le fasi della costruzione del nido, della cova, della nascita e della crescita dei piccoli.

Si partiva con il proposito di catturare gli uccellini, ma, dopo aver seguito il loro processo di formazione, averli visitati più volte con arrampicate acrobatiche, il desiderio di prenderli cedeva a quello di vederli volare.

C'era naturalmente chi li catturava.

C'era anche chi distruggeva i nidi. In un mondo ruvido con i bisogni infantili di protezione, di calore e di tenerezza, era possibile che succedesse.

Nel vicinato c'era un bimbo un po' più grande che si diceva distruggesse i nidi. Si chiamava Severo, così, intero e duro, senza diminutivi.

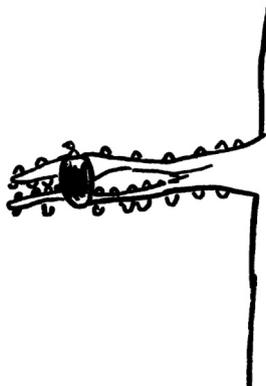
Arrivò a casa mia e distrusse un nido di rondini.

Fu troppo. Dall'insensibilità grossolana precipitò nel sacrilegio: le rondini erano le gallinelle della Madonna.

Mio padre lo cacciò.

Da adulto ho visto che ha costruito la sua villa nel prato del mio mulino, dove portavo al pascolo la mucca, facevo le corse col cane, andavo per nidi e per sogni.

Torino, 4 giugno 1998





Quando parlo dello Stato

Subito dopo la ruota del mulino, il canale si allargava, perdeva profondità e una sua sponda si apriva per lungo tratto per l'accesso delle mandrie di mucche all'acqua.

La memoria della mia infanzia è piena di immagini di quelle grandi masse bianche e calde che si bevevano il canale.

Avevo quattro anni, quando il centro di una di quelle grandi masse bianche cominciò ad agitarsi e poi si aprì, esponendo due carabinieri che tenevano stretto un contadino.

Si disse che era un ladro.

Rimasi a lungo spaventato dal suo affanno.

Quando parlo dello Stato mi torna in mente quell'uomo stretto dai carabinieri.

Talvolta, in cattedra, mi viene da pensare che anch'io sono lo Stato. Dentro di me sento scompiglio di immagini e movimento di emozioni.

Devo alzarmi e fare qualche passo per fermare quel tumulto.

Torino, 7 novembre 1999

Dovere e desiderio

Andando all'asilo passavo davanti al castello
dove andavano a scuola i grandi.

Il triennio delle elementari a Monasterolo era insediato nel castello.

Dopo le vacanze estive della seconda entrai anch'io nel castello.
Ero grande.

Il mio amico Elio annunciò a tutta la classe che gli era nata una sorellina.

Improvviso si accese in me il desiderio di una sorella.

Mio padre lo prese in cura
fino a farlo diventare un desiderio di Natale.

A inizio dicembre mi aiutò a scrivere una lettera a Gesù Bambino che andai a spedire in parrocchia.

La perpetua rise, ma l'accettò.

Il mio desiderio venne soddisfatto prima del tempo.

Mia sorella nacque il 13 dicembre.

Me ne presi cura con entusiasmo.

Talvolta avrei voluto che anche mio fratello se ne occupasse.
“È tua. L'hai voluta tu”. Mi rispondeva correndo a giocare.

Ebbi così le prime lezioni di filosofia morale:
il dovere nasce dal sogno e dal desiderio.

Torino, 27 maggio 1998

L'obbligo ...

È un *dato*.

Nasce *contro* il sogno e il desiderio.

Viene dall'*esterno* (censori, sanzioni sociali).

S'*insedia* nell'*intimo*, spesso inconscio.

Agisce come freno, ostacolo, negazione, legame.

È un limite. Si presenta come fine, scopo.

È un'*imposizione*.

Si presenta spesso mascherato.

Alimenta l'*ipocrisia*.

È *irrazionale*. Se inconscio ha la forma: devi perché devi.

Imperativo assoluto, fuori controllo della ragione.

È *eteronomo*. Più è straniero e più ti opprime.

È *soffocante*. Fonte di sofferenza e d'infelicità.

Impone sacrifici, mutila e mortifica, è alienante.

Se conscio può essere sciolto con inganno e ipocrisia, può essere ridimensionato, controllato, anche annullato.

Se inconscio si piega ma non si spezza.

Non richiede convinzione, ma rispetto formale.

... e il dovere

È una *scelta*.

Nasce *dal* desiderio e dal sogno.

Viene dall'*intimo*.

Si rivolge all'*esterno*, sotto la luce della coscienza.

Agisce come tensione, spinta.

È una condizione. È un mezzo, un valore. Serve a...

È una *proposta*.

Si presenta *nudo*.

Impone *chiarezza nei rapporti*.

Nasce dalla *ragione* al servizio del *desiderio* e del *sogno*.

Imperativo ipotetico della ragione: se vuoi devi...

È *autonomo*. La sua conoscenza ti esalta.

Ti libera verso la felicità.

Impone investimenti per realizzare sogni e desideri.

La coscienza lo rende inflessibile.

Si spezza ma non si piega.

Esige adesione intima, non rispetto formale.

Torino, 8 giugno 1998

Il progresso nel castello

Nel 1950 arrivò al Martinetto una grande auto nera. Aveva a bordo il conte di Scarnafigi e altri due signori. Da una borsa di pelle nera cavarono delle grandi fotografie che misero sotto gli occhi di mio padre e di mia madre.

Parlarono a lungo e, quando se ne andarono, mio padre non stava più nella pelle.

Per giorni lo vidi fermarsi a tavola a guardare quelle foto e a fare calcoli.

Quando tornò l'auto nera, mio padre disse di sì.

Il molino "a cilindri" il conte lo fece impiantare nel castello.

Avevo sette anni ed entrai contemporaneamente nel maestoso passato e nella modernità luminosa.

Mi colpì il grandioso ingresso in un ampio e curato cortile interno e più ancora il passaggio attraverso un altro portone ad un secondo e più ampio cortile.

In un grande magazzino, dai soffitti altissimi, era insediato il molino.

Grande, di metallo smaltato, aveva il proprio nome su un grande pannello ed era senza macine e senza ruota.

Faceva un rumore monotono che disturbava il volo dei rondoni.

Non fu all'altezza delle sue promesse e il silenzio dell'austero castello si riconsegnò agli uccelli.

Torino, 17 ottobre 1998

Marzo 1953

In un giorno di marzo 1953 il maestro, dopo averci condotto in aula, salì sulla cattedra con solennità e con voce particolarmente grave disse:

Che Stalin era morto
Che il diavolo in persona era andato a prenderlo
Che la stanza s'era tutta infuocata
Che la piazza era diventata tutta rossa.

Nel percorso di un chilometro per raggiungere la scuola erano di più le case bruciate dalla guerra di quelle rimaste in piedi.

Dai racconti dei contadini al mulino avevo appreso di un'antica tradizione: in date di rito, i giovani di Boves e di Peveragno s'incontravano a metà strada per darsene di santa ragione. Prima la bicicletta e poi l'auto avevano quasi dissolto quella tradizione, con pochi residui.

Dal villaggio chiuso si cominciava a uscire, verso il villaggio globale, che nessuno riusciva a vedere, ma più vicino dei sogni.

Torino, 31 maggio 1998

La bici

Da bambino, come quasi tutti i miei amici, non ho avuto una bici mia.

Ho avuto in uso quelle di mio padre e di mia madre.

Dapprima un uso improprio.

Dopo aver rovesciato la bici, mio fratello ed io la disponevamo supina e giocavamo a far girare le ruote con le mani direttamente o agendo sui pedali. Abbiamo anche fatto degli esperimenti sugli effetti che il movimento della ruota provocava ai sensi del cane. Si chiamava Brill, un volpino chiazzato bianco e nocciola. Lo si teneva fermo davanti alla ruota: il movimento con sibilo lo rendeva prima nervoso e poi lo faceva fuggire.

Siamo poi passati a un uso più avanzato. Tenuta in piedi, afferrando la bici, io da una parte e mio fratello dall'altra, cercavamo di farla andare avanti, con risultati incerti e frequenti cadute.

Riuscimmo a diventare così abili che anche da soli sapevamo far correre la bici sempre più forte.

Nell'estate dei cinque anni, il '48 di Bartali, tentammo il salto all'uso proprio.

Provammo in un prato per attenuare gli effetti delle cadute. Arrivai prima di mio fratello: tenuto in equilibrio da un amico più grande riuscii, all'improvviso, a muovermi da solo sulla bici di mia madre.

Consolidato il successo con lungo e piacevole esercizio, tentammo l'ultimo e più difficile salto verso l'uso proprio della bici di mio padre.

La barra centrale rendeva impossibile cavalcare la bici in posizione verticale. Era necessario impararne l'uso in obliquo. Occorreva impugnare il manubrio, disporre il corpo a sinistra della bici e appoggiare il piede destro, fatto passare sotto la barra orizzontale, sul pedale destro in alto al culmine del suo movimento di rotazione. Si partiva scaricando su di esso il peso del corpo e portando il piede sinistro sul pedale sinistro, riuscendo poi a ogni colpo di pedale a trovare nuove posizioni di equilibrio.

Quello che, una volta imparato, sembrava banale, e che, presto o tardi, riuscivano a fare tutti i bambini, era in realtà una prestazione acrobatica.

Dai racconti di mio padre ho capito che la differenza fra la sua giovinezza e quella di suo padre, nato quando Torino era capitale, l'ha fatta la bicicletta.

Con la bici mio padre ha di molto spostato il perimetro dei suoi movimenti: riusciva a raggiungere le feste patronali più lontane e poteva sempre abbandonare per ultimo le piste da ballo. Forse quella differenza è stata più forte di quella che l'auto ha reso possibile ai miei tempi.

Torino, 3 giugno 1998

Il prestito

Al mulino gli scambi avvenivano in gran parte in natura. Quando aveva bisogno di denaro, mio padre doveva ricorrere a piccoli prestiti di amici e parenti.

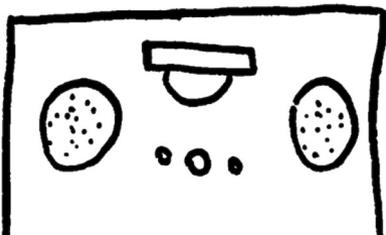
Con suo cognato, carabiniere, faceva la richiesta in modo singolare.

Nel dopoguerra mio padre era uno dei pochi, a Monasterolo, in possesso di una radio con giradischi. Quando mio zio veniva in licenza portava dischi nuovi e il mulino era in festa.

Quando era in difficoltà, mio padre scriveva a mio zio che si vedeva costretto a vendere la radio. La lettera era ad effetto immediato e sicuro.

“Il Martinetto senza radio è come un corpo senz’anima”, scriveva mio zio nello spazio della causale del vaglia postale.

Torino, 3 giugno 1998



La guerra finì

Parlava solo italiano.

Aveva origini misteriose.

Si diceva che avesse terribili poteri.

Veniva al mulino con un piccolo sacco, riempito dall'esercizio dei suoi poteri.

Esigeva una molitura che lo valorizzasse assai e subito.

Mio padre si rabbuiava.

“Giovanni attento! La guerra non è ancora finita!”.

La guerra finì.

Mio padre prese il sacco e glielo tirò nelle gambe.

Torino, 1 giugno 1998

Il falso amico

Chi studia una lingua non troppo lontana dalla propria incontra la difficoltà dei falsi amici: parole che si presentano con forma familiare, ma trasportano significati diversi.

Arrivando a Boves, venimmo traditi da *MANCA*, usato come avverbio con significato di “molto”, mentre noi eravamo abituati ad usarlo solo come verbo con lo stesso significato che ha in italiano.

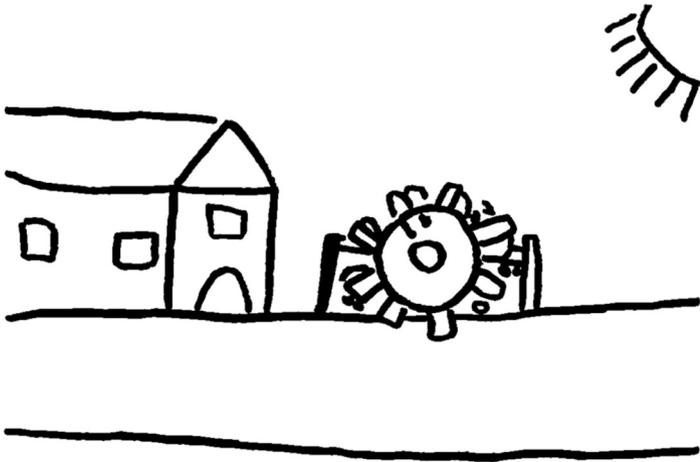
Accolto con diffidenza in questa città ai piedi della Bisalta, perché proveniente da oltre cinquanta chilometri di pianura, mio padre si trovò spesso in difficoltà davanti alla bilancia.

Quando si parlano lingue diverse, ci si può intendere col silenzio e a gesti. Ma, quando si crede di parlare la stessa lingua, e il molto per l'uno è la mancanza per l'altro, è difficile non cedere al sospetto.

Come si può vincere la diffidenza che nasce dalla buona fede? Mio padre andò dal parroco, fece un'offerta e chiese con calore di essere accolto nella grande famiglia di Boves. Poche righe di benevola accoglienza sul bollettino parrocchiale crearono un clima migliore.

Col tempo imparò anche la lingua degli ospiti.

Torino, 18 ottobre 1998



I due mulini

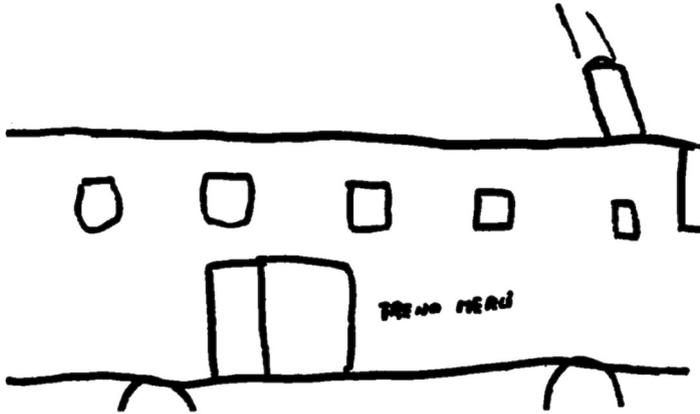
A Boves il mulino di mio padre era vicino alla stazione. La forza motrice era di una turbina idraulica, invisibile sotto una grande massa d'acqua che premeva per alimentarla. Le macine tradizionali erano integrate in un moderno e complesso sistema di lavorazione a tre piani. Era il mulino del progresso e di non rottura con il passato. Serviva i contadini della pianura. In centro, vicino alla chiesa, c'era il mulino della tradizione, al servizio dei contadini collinari. Il servizio a domicilio, che mio padre faceva con un camioncino e l'altro mugnaio con cavallo e barroccio, era concorrenza e battaglia culturale insieme. Quando mio padre tentava col suo camioncino qualche incursione in collina, aveva pochi successi, che viveva come trionfi,

mentre la perdita di un cliente del “suo” territorio la sentiva come sconfitta della sua cultura.

Per un breve periodo dell’anno il canale del mulino restava senz’acqua per l’ordinaria opera di manutenzione ed era necessario il ricorso a un motore elettrico.

In vista di quel periodo non pochi contadini facevano scorte per evitare il ricorso al mulino che funzionava a canale asciutto: temevano che l’energia elettrica bruciasse la farina. Sapevano che la forza motrice del motore elettrico non era diversa dalla solita di origine idraulica, ma preferivano, in quei giorni, disertare il mulino.

Torino, 18 ottobre 1998



La raccoglitrice

Minuta, sorridente negli incontri, vestiva di nero. Ospite del ricovero per poveri vecchi, Camilla percorreva le strade di Boves con una carriola. Raccoglieva sterco di mucca e di cavallo che vendeva a un ortolano.

Era sulla strada anche la domenica, ma senza carriola.

I ragazzini, che nei giorni di festa avevano in tasca qualche risorsa, la convincevano, con una caramella, con un pizzico di magnesia o con cinque lire, a cantare.

Era intonata e cantava ad alta voce una breve canzone che parlava di mietitori, di covoni e di amori.

L'asfalto della strada statale rendeva agevole spingere la carriola, ma le auto schiacciavano quel che lei cercava e ne rendevano difficile e pericolosa la raccolta.

Più d'una volta l'ho sentita imprecare contro il progresso.
Mi torna in mente un'espressione dei contadini per dire il massimo della stoltezza e della frustrazione insieme:
andare dietro al treno a raccogliere sterco con una cesta senza fondo.

Quanta nostalgia e quanto disarmo!

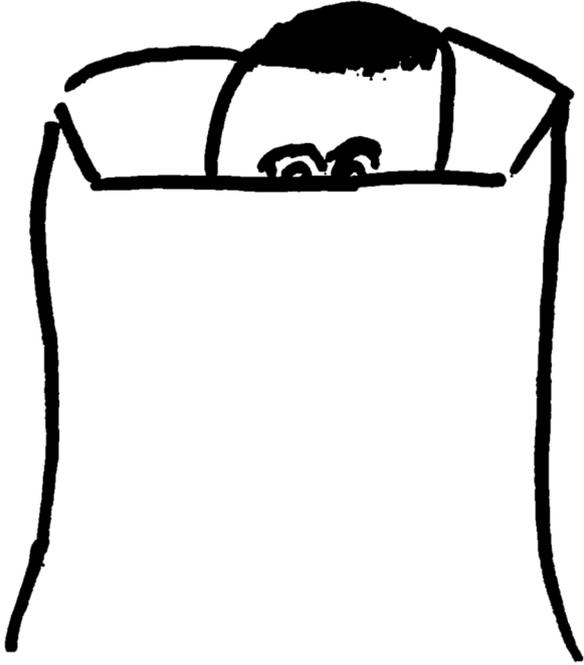
La locomotrice a vapore ha messo le carrozze sui binari e ha sfondato il mondo contadino e le sue ceste.

Torino, 13 ottobre 1998

Neta

In cucina aveva un grande tavolo. Lo chiamava arca. Conteneva, nel suo ventre, il pane della settimana. Finito il pane, di buon mattino apriva quel ventre e lo riempiva di farina al cui interno versava acqua e sale. L'impasto, a mano, durava a lungo, fino a rendere la pasta morbida e non appiccicosa. Da quella massa molle strappava pezzi cui dava rapidamente una forma tonda, li sistemava su lunghe tavole isolandoli uno dall'altro e coprendoli con lunghe tele. Con gli ultimi brandelli faceva dei pupazzi, il pane per i bimbi. Lievitando le forme di pasta si facevano gonfie, leggere e luminose. Sistemava le tavole sulla carriola e si andava al forno. Il forno era all'interno di una fattoria che aveva cavalli da corsa, pavoni e una grande gabbia di uccelli esotici. I cani avevano forme eleganti e morbide. C'erano pini e salici piangenti. L'ingresso in quella fattoria era una festa. Liberatosi il forno della cottura precedente, Neta faceva ad esso un'iniezione di fuoco, introducendo fascine che bruciavano con rapidità e crepitando. Lo ripuliva con un grande straccio grondante. Con una lunga pala infornava il pane, acidulo e gonfio fino a sembrare vuoto e immateriale. La cottura dava al pane fragranza e consistenza. Il ritorno era caldo e vaporoso di odore buono. I pupazzi bruciavano le mani ed erano deliziosi.

Torino, 11 novembre 1998



La testa nel sacco

Elastico e fulmineo nei movimenti aveva spesso la testa nel sacco.

Mio padre lo rimproverava perché decideva senza riflettere.

Era una bella giornata di fine febbraio e mio fratello giocava a correre con il cane lungo il canale.

Improvvisamente decise di buttarlo in acqua, per guardarlo nuotare.

Brill si ammalò gravemente.

Rifiutava il cibo e sembrava morto.

Giancarlo era disperato.

Ruppe il suo salvadanaio, prese tutti i risparmi e corse in chiesa.

Mia madre si allarmò. Temeva che facesse gesti disperati.

Mi mandò a tenerlo d'occhio.

Andai di corsa, ma lo raggiunsi già in uscita.

Mi venne incontro come se io stessi portandogli buone notizie.

Era sicuro di essere arrivato al cuore di S. Antonio.

Arrivati a casa il cane aveva ripreso a bere il latte.

Ho imparato un po' tardi a tuffarmi in acqua.

Ho tentato, senza successo, con mio fratello di volare.

Ma la testa nel sacco non sono mai riuscito a metterla.

Torino, 11 novembre 1998

Giacomo

Era un prete “disfatto”.

Così venivano chiamati quelli che dopo aver percorso la strada verso il sacerdozio si fermavano prima della meta.

Aveva alle spalle studi brillanti, che non aveva voluto sfruttare per altre professioni. Era tornato contadino.

Mio padre lo incontrava durante il servizio a domicilio del mulino e lo stava ad ascoltare rapito.

Cercava di arrivare da lui con molto tempo a disposizione, ma al mattino.

Al pomeriggio, Giacomo non era più in sé: parlava forte in latino o cantava i vespri ad alta voce.

Sobrio, sapeva offrire a chi lo stava ad ascoltare una profonda saggezza, frutto dell'incontro della cultura classica con quella contadina.

Sapeva tradurre i detti latini in felici espressioni dialettali.

Ricordo una sua traduzione dell'*ubi maior minor cessat*: quando più cani s'incontrano, davanti a quello dominante, gli altri devono fare cacche piccole.

Era nato in un mondo a una sola direzione.

Si poteva andare solo avanti o si era perduti.

Un mondo che credeva di avere nell'*universo* la parola più grande.

Aveva invece immiserito l'infinito in un *sensu unico*.

Torino, 15 novembre 1998

La mia nave di Platone

Mia madre partorì mio fratello, piccolo e scuro come mio padre, il 29 luglio 1943, nel primo pomeriggio. Alle nove del mattino dopo nacqui io, per estrazione con il forcipe.

Ero più grande di mio fratello e di colore chiaro.

Per molto tempo ebbi la sensazione di essere venuto al mondo eccessivo e sbiadito.

Mio fratello ebbe il nome di Giancarlo, sintesi dei nomi di mio padre e di suo fratello. Io fui chiamato Giuseppe Antonio, somma dei nomi di due fratelli di mia madre.

Nei giochi e nelle avventure infantili l'iniziativa era sempre di mio fratello.

Io ero in anticipo nella crescita: avevo vestiti nuovi e a lui toccavano i miei smessi. Saggio nell'accettazione di questa condizione, era temerario nelle iniziative di gioco: un giorno mi convinse a tentare, con poco successo, il volo da un tetto non molto alto.

L'ingresso nella scuola elementare fu dolce.

L'aula, in un piccolo edificio per le due classi del solo biennio, era riscaldata con una stufa a legna, come la cucina di casa mia. Il maestro era buono e comprensivo, non sempre parlava italiano, lasciava spazio al gioco, e si faceva talvolta aiutare nei lavori domestici e nell'assistenza alla bimba piccola.

In terza elementare avvenne il trauma.

Mio padre si trasferì a Boves il capodanno del 1952.

Boves era una città, sei volte più grande di Monasterolo, paese d'origine; parlava un dialetto diverso e ci accolse con diffidenza.

L'edificio scolastico era molto grande, le aule erano tante, luminose e riscaldate con termosifoni, che vidi per la prima volta.

Il maestro parlava solo italiano. Era minuto e severo.

Esercitava sugli allievi una violenza punitiva gelida e geometrica. Puniva anche per conto terzi: le maestre, quando si sentivano inadeguate, chiedevano a lui d'intervenire. Era orgoglioso di questa sua funzione. Masticava in continuazione pastiglie alla menta e alla liquirizia, di cui faceva spesso dono ai più bravi.

Dopo pochi giorni fummo sottoposti a un esame d'ingresso e l'esito fu disastroso.

Venne convocato mio padre e gli fu imposto con brutalità l'alternativa: o bocciatura sicura a giugno per tutti e due o immediata (a secondo trimestre iniziato!) retrocessione di almeno uno, mio fratello, nel tentativo di salvare me.

Mio fratello, tornato in seconda, giocò alla perfezione il ruolo dell'alunno negativo: fece impazzire la maestra.

Anche il mio maestro, che sempre più spesso dovette intervenire nella sua pubblica funzione di flagellatore, perse le staffe: venne a casa per implorare mio padre di legare mio fratello a una gamba del tavolo. Mio padre, che a suo tempo era arrivato fino alla quarta elementare, disse che avrebbe cercato di venirgli incontro, ma che la legge gli imponeva di mandarlo a scuola, anche se lui l'avrebbe volentieri tenuto a lavorare nel